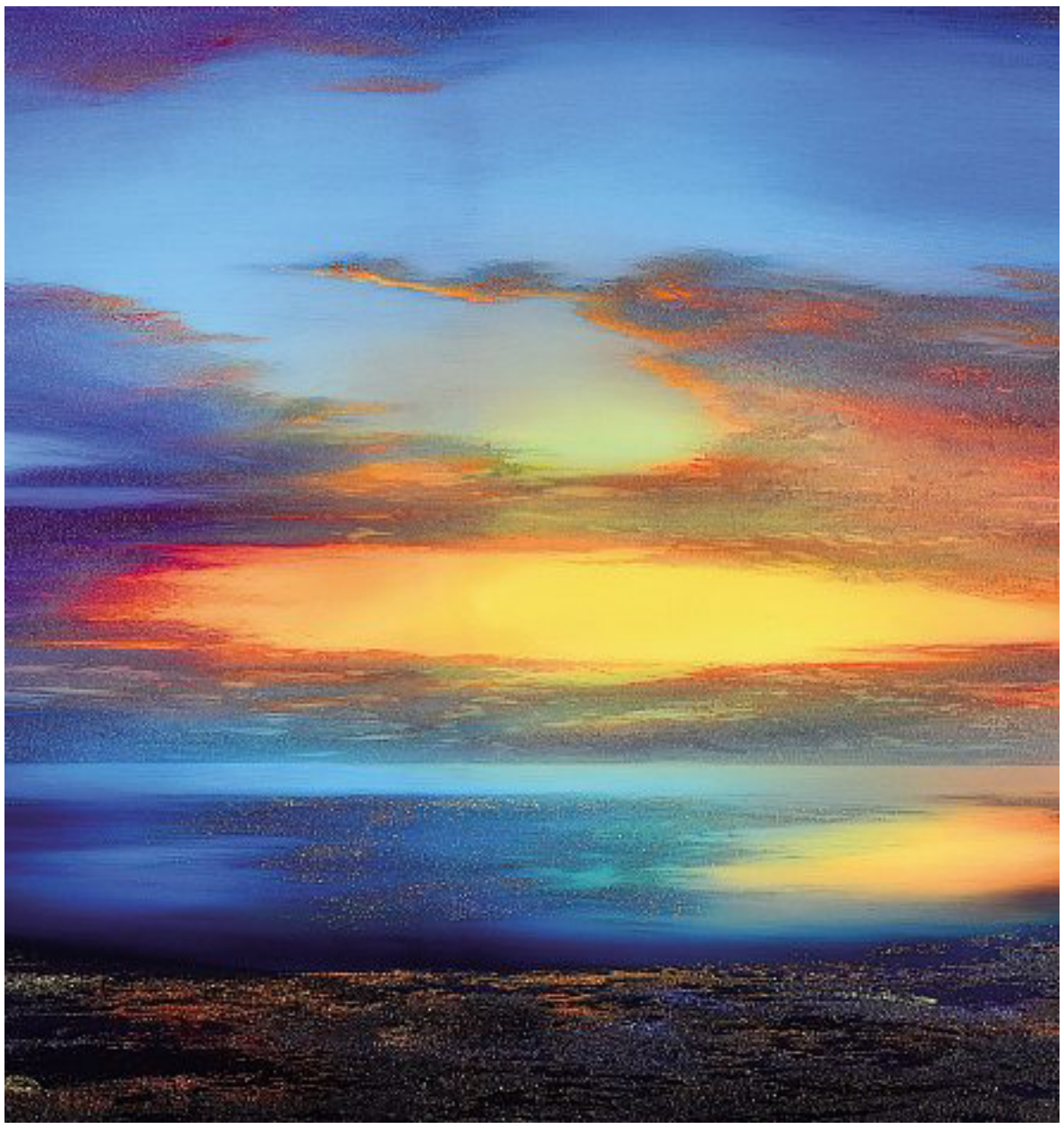
Il dibattito delle idee

Downtown
di Stefano Righi

Il giuramento e l'onore

A quasi tre anni dall'insurrezione armata che puntava al controllo del Campidoglio di Washington, Liz Cheney, repubblicana, figlia dell'ex vicepresidente Dick, ha mandato in libreria *Oath and Honor* (Little, Brown and Company, pp. 384, $ 32,50), dove racconta il 6 gennaio 2021. Cheney votò a favore del secondo *impeachment* contro il presidente Donald Trump e la sua battaglia, in vista delle elezioni del 2024, è tutt'altro che conclusa.

Wanda Dynowska fu letterata, attivista, vicina alla teosofia, cultrice dell'induismo e del buddhismo, legata al Dalai Lama, nota con il nome che le diede Gandhi. Il polacco **Maciej Bielawski** parla a «la Lettura» del romanzo che le ha dedicato



i Un solo viaggio e tanti maestri: la mia Umadevi

MACIEJ BIELAWSKI
Umadevi
FAZI
Pagine 180, € 18,50

L'autore
Nato in Polonia, Maciej Bielawski (1963; qui sopra) vive in Italia da oltre trent'anni. Scrittore, pittore e docente, ha fondato l'associazione Meditatio

Le immagini
In alto: Roberto Braida (La Spezia, 1953), *Silenzi esplorati* (2023, tecnica mista su tela, particolare), dalla mostra *Oikos* (Treviso, Casa dei Carraresi, novembre 2023, a cura di Alessandra Redaelli, courtesy Casa d'Arte San Lorenzo). A destra: Wanda Dynowska «Umadevi» (San Pietroburgo, Russia, 1888 - Mysore, India, 1971)

di MARCO VENTURA

Nata nel 1888 a San Pietroburgo da una famiglia polacca, stabilitasi in India nel 1935, Wanda Dynowska è una icona della ricerca spirituale del Novecento. Letterata, poetessa, attivista, vicina alla teosofia, cultrice dell'induismo e del buddhismo, ha condiviso il percorso del Dalai Lama, che la chiamava Mamma, e dello stesso Gandhi, cui sembra doversi il suo nome indiano, Umadevi, la dea illuminata. Il documentario indiano-polacco del 2015 *Enlightened Soul* ha riproposto una figura di straordinaria ricchezza. Sono molti gli scritti su di lei. All'università di Cracovia si sta lavorando a una biografia in più volumi. Da tempo interessato a questa protagonista «del suo e del nostro tempo», il saggista e pittore Maciej Bielawski le dedica ora il romanzo *Umadevi*. Sessantenne polacco, da più di trent'anni in Italia, docente di Letteratura slava comparata all'università di Verona, Bielawski racconta a «la Lettura» la sua Umadevi, «ricercatrice spirituale, ricercatrice — dice — del senso profondo della vita. È una figura affascinante. A dire il vero avevo materiale per una biografia, volevo raccontarla, ma non nel modo di una biografia classica».

Cioè non come ha fatto in altre occasioni, ad esempio con la biografia di Panikkar uscita dieci anni fa.

«O anche quelle su Pellegrino russo, Niceforo Esicasta, Pietro Damasceno e altre. Tutti libri che presentano profili spirituali ed esistenziali di tipo biografico di figure importanti».

Questo su Umadevi è invece un romanzo storico.

«Un romanzo, ma non esattamente un romanzo storico. Non ripercorro in fantasia letteraria le tappe di una vita. Non lo faccio in modo esplicito. Cominci a scrivere e ti si sviluppa una narrativa che non riesci più a controllare. Il racconto storico è controllato. Il racconto romanzesco è quasi onirico. Se capisco quello che ho scritto, perché è una sfida riuscire a capirsi, direi che lei si presenta come riflessa nelle vite degli altri, come ritratta da ciascuno con una sua tecnica pittorica. Dunque la racconto nella frammentazione, nel riflesso, perché così lei si presenta nella mia mente».

Si è comunque basato sulle fonti.

«Sì, non cito in modo esplicito: trasformo. Ad esempio la sua vicenda italiana che racconto è riportata nei suoi testi. Mi sono immerso. Ho letto quasi tutto ciò che lei ha scritto e me ne sono ispirato per creare una forma di ritratto».

Il narratore nel libro è un polacco che si è stabilito in Italia.

«È un *ego* letterario. Sono io che mi creo come narratore della storia. C'è differenza tra autore e narratore. Io sono autore di un romanzo in cui appare un narratore che non è un facsimile di me, ma è creato all'uso di questo romanzo».

Questo vale anche per l'italiano in cui è scritto il romanzo.

«Non volevo che fosse un italiano veneto, siciliano o toscano, ma è l'italiano di uno di una madre lingua diversa e questo deve risuonare».

Come uno dei personaggi del romanzo, il lettore si trova «misteriosamente avvolto da una rete di relazioni» che legano «Umadevi, l'India, la Polonia, l'Italia, i libri e chissà che altro».

«È una delle possibili finestre da cui si può guardare al paesaggio di questo romanzo. La vita di ognuno di noi sempre appare in una rete di relazioni. È quello che noi siamo. Umadevi ha toccato le vite di molti. Avevo anche pensato di intitolare il libro "Nodi karmici", un'altra espressione che appare nel romanzo. Indica gli incontri decisivi per la vita. Il libro nel fondo tocca questa verità».

Umadevi attraversa grandi drammi storici e partecipa attivamente alla lotta nazionale polacca, indiana e tibetana. In proposito, si legge verso la fine del libro: «Nel mondo dello spirito lo spazio geografico e le diversità nazionali non esistono».

«Da una parte Umadevi tenta di spiccare il volo al di là delle lingue, delle frontiere, delle divisioni, oltre il dolore. D'altra parte, però, non si tira mai indietro. Potrebbe benissimo stare in una grotta a meditare in India, ma quando arrivano nei dintorni dei prigionieri polacchi dai gulag russi si precipita ad aiutarli. Potrebbe rimanere tranquilla nell'*ashram* di Ramana Maharshi, ma quando scoppia la Seconda guerra mondiale lei cerca di tornare in Polonia. Quando nasce l'India si mette dalla parte di Gandhi, quando i tibetani vengono perseguitati dai cinesi li aiuta in modo molto concreto. E non perde mai lo spirito di educarsi, di scrivere, di creare letteratura nel senso più alto della parola».

Come nella «Biblioteca polacco-indiana» cui si dedica tra il 1944 e l'anno della morte, il 1971.

«Decine di libri tradotti dal polacco in hindi o in inglese e viceversa dalle fonti indiane in polacco e in inglese. Lei stessa traduce in polacco perle della letteratura indiana e poi traduce dall'originale i capolavori della letteratura polacca».

Sembra quasi che, nonostante il retroterra cattolico polacco, Umadevi sia lontana dal cristianesimo. È così?

«È una persona trasversale: prende molto dall'induismo, dalla Società teosofica, da cui poi si distacca, dal Dalai Lama che si fa vegetariano su suo suggerimento. Nell'ultimo periodo della vita, ormai anziana, si ritira a Mysore, nel sudest dell'India, in un convento di suore...».

Di suore cattoliche?

«Sì. Un giorno in cappella, dopo l'eucaristia, si siede a terra a gambe incrociate, in *samadhi*, entra in una forma di estasi e muore».

Si può allora dire che la spiritualità di Umadevi fosse sincretista?

«A qualcuno non piace il suo sincretismo, per altri è apprezzabile. Lei comunque non convertiva nessuno a niente. Non ha mai praticato un proselitismo. Lei diceva: io imparo da vari maestri».

Lei come si pone su questo punto, in quanto teologo e studioso?

«Il romanzo non entra nelle discrezioni intime di un'anima. Non voglio mai farlo. Lascio essere Umadevi com'è. Non è un romanzo con una tesi teologica o filosofica. Assolutamente no. È un respiro, un soffio, una testimonianza».

Che cosa c'è nel libro del Maciej Bielawski pittore?

«Forse le immagini, la gestualità delle persone, il colore, forse una inquadratura delle scene. Per ognuno dei 24 capitoli m'immergo in una scena e quasi trasloco in questo contesto immaginario e dal di dentro scrivo. Questo è un po' pittorico».

Sul piano personale, cos'ha significato scrivere il romanzo?

«Hai qualche cosa in mente, cominci a scrivere. Non sai dove ti porta. Si potrebbe dire: non ho scritto perché ho saputo, ma perché scrivevo ho imparato qualcosa. Non è un romanzo con una tesi da difendere. È un'esplorazione. Volevo esplorare lo spirito di una persona».

Nel libro si parla molto di silenzio.

«Magari questo è mio. (*Ride*) Chi sono io? Sono il silenzio di questo romanzo. Silenzio della biblioteca, tra le note della musica, della passeggiata, del fiume che scorre, della notte in cui si cammina, di Umadevi che tocca l'albero e poi tocca il protagonista e lo guarisce, degli sguardi, di un viaggio in auto attraverso l'India, di un atto della devozione di una donna tibetana. Dalla gestualità emerge uno spirito che non è compreso in una definizione».

Questo è il suo primo romanzo?

«Sì. E il romanzo ti permette questa forma di incantarsi, incantare, e magari sperare che chi legge si impregni di questo incanto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tesi

DIVENTA VANITÀ LA VANITAS DELLA BIBBIA

di IDA BOZZI

*Testo inedito (creduto scomparso e poi ritrovato) di Giuseppe Berto (1914-1978), l'*Elogio della vanità *(Settecolori, pp. 75, € 12) è un libro quasi faceto su un tema serio, e viceversa. Come si legge nella prefazione del critico ed editore Cesare de Michelis (1943-2018), il pamphlet è scritto nel 1965 «con la spavalda strafottenza di un cinquantenne di successo» dall'autore che aveva vinto il Viareggio e il Campiello con* Il male oscuro *(1964). La* vanitas *dell'*Ecclesiaste *diviene mera* vanità, *marchio di un'era in cui regnano narcisismo, esibizionismo e* fatuità *(innocua, poiché si trova solo «nelle incredibili cravatte d'angora viola dello scrittore Carlo Levi»). Con ironia, nell'«ibrida esposizione di pericoli e malessere e danni morali» della vanità, lo scrittore parte dal poeta Orazio e arriva ai contemporanei (Berto non li nomina, de Michelis sì), per spiegare un vizio che, fuor d'ipocrisia, stimola l'ambizione. Anche se spinge Narciso stesso a «detestarsi insopportabilmente».*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

venga sul sito eurekaddl.hair